

Letteratura italiana  
Saggi e strumenti

La Collana presenta saggi e strumenti critici sulla letteratura italiana del Duecento al giorno nostri. Il progetto nasce dall' esigenza di avvicinare il valore e la ricchezza della cultura italiana, finora nella sua lingua, a un pubblico di lettori stranieri. A tal fine si propone un' opera di tipo saggio e di tipo critico, che si propone di avvicinare il lettore alla cultura italiana del Duecento al giorno nostri. Il progetto nasce dall' esigenza di avvicinare il valore e la ricchezza della cultura italiana, finora nella sua lingua, a un pubblico di lettori stranieri. A tal fine si propone un' opera di tipo saggio e di tipo critico, che si propone di avvicinare il lettore alla cultura italiana del Duecento al giorno nostri.

Comitato scientifico: Giorgio Barberio Squatrito, Jean-Jacques Marchand, Willem de Vries, Emilio Pasquini, Vittorio Marchese, Francesco Ricci

Tutti i testi pubblicati nella collana sono sottoposti a un processo di peer review che ne assicura la massima qualità.

*Handwritten notes:*  
 per la collana  
 per la collana  
 per la collana

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it) e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità

Emilio Pasquini

# Fra Due e Quattrocento

## Cronotopi letterari in Italia

Il Duecento	7
Il messaggio poetico di Francesco d'Assisi	11
Il Duecento di Luigi e Bologna, Bologna in Salimbeno da Parma	21
Il Duecento tra prosa e poesia nelle <i>Lettere</i> di Guittone d'Arezzo	43
Il Duecento e l'immaginario nel laudario di Isidoro da Todi	69
La vita di Dante: autobiografia come "memoria selettiva"	89
La vita di Dante: la canzone "montagna" e l'epistola a Monaca Malaspina	97
San Francesco in Dante	98
Il Duecento e l'immaginario nel laudario di Isidoro da Todi	101

### LETTERATURA ITALIANA

#### SAGGI E STRUMENTI

Il Duecento	7
Il messaggio poetico di Francesco d'Assisi	11
Il Duecento di Luigi e Bologna, Bologna in Salimbeno da Parma	21
Il Duecento tra prosa e poesia nelle <i>Lettere</i> di Guittone d'Arezzo	43
Il Duecento e l'immaginario nel laudario di Isidoro da Todi	69
La vita di Dante: autobiografia come "memoria selettiva"	89
La vita di Dante: la canzone "montagna" e l'epistola a Monaca Malaspina	97
San Francesco in Dante	98
Il Duecento e l'immaginario nel laudario di Isidoro da Todi	101
La santità nella letteratura italiana	122
Confessione e penitenza nella novellistica	245

**FrancoAngeli**

## IL MESSAGGIO POETICO DI FRANCESCO D'ASSISI

È con una certa emozione che ritorno a testi e problemi che cominciai a coltivare nel lontano 1970, stendendo il capitolo relativo nella *Storia della letteratura italiana* dell'editore Laterza, diretta da Carlo Muscetta; ma non posso non richiamare al tempo stesso la commozione che provai in prima liceo a studiare per la prima volta il *Cantico delle creature* (l'avevo letto, ma non capito né apprezzato nei primi anni delle Medie inferiori, in parte già alle elementari). Così, questo di oggi è il terzo incontro con la parola di Francesco: tanto più consapevole dei precedenti, in quanto carico di una pluridecennale esperienza didattica nelle aule universitarie.

Eppure, oggi, debbo più che mai cercare di tornare alle radici, anche per sottrarmi al peso delle tante riletture che si sono sviluppate intorno alla figura e all'opera del santo di Assisi, a cominciare dall'affascinante interpretazione che di lui ha offerto Dante nel quarto cielo (*Paradiso*, canto XI), affidandone l'elogio a Tommaso d'Aquino. Una geniale "strumentalizzazione", dominata da una strategia ideologica che va ben oltre la dimensione storica del personaggio; ma l'idea di un Francesco-Sole, creatura di luce e di fuoco era già nelle fonti francescane<sup>1</sup>. Nella prospettiva dantesca, Francesco diventa l'eroe della povertà, o meglio il contromodello solare della lupa, l'avarizia o l'avidità che domina il mondo civile, la cui icona si identifica con la pianta malefica della casa di Francia, i Capetingi, corruttrice della Chiesa e del popolo di Dio (si veda in proposito il XX del *Purgatorio*). Nessuna traccia, in quel memorabile XI canto, dell'alone poetico del-

1. Cfr. da ultimo Pietro Citati, *Un uomo unico tra i segreti dell'universo*, a proposito della *Vita* di Tommaso da Celano, in uno splendido elzeviro uscito su "La Repubblica" del 23 giugno 2005: «Quest'uomo di peccato e malattia, di grotta e vermi, di terra e abiezione, non guarda mai verso la terra, perché la terra è il regno della pesantezza. Guarda verso la luce di Dio: egli è soprattutto una creatura di luce e di fuoco, come rivela un episodio imitato da un passo famosissimo della Bibbia...» (e allude al carro di Elia, nel *Libro dei Re*: un prodigio rievocato per Francesco dal Celanense).

la parola di Francesco. Vi dominano invece i gesti decisivi di un'esistenza eccezionale, le nozze con madonna Povertà, l'approvazione della regola, la predicazione fra gli infedeli, le stimmate, la morte sulla nuda terra.

Insomma, Dante, il quale ben conosce e mette a profitto le biografie del santo, mostrerebbe di ignorare i suoi testi creativi, in particolare qui le *Laudes creaturarum*, il *Cantico delle creature*, al quale ricorrerà in tutt'altro luogo del poema, come vedremo. Detto altrimenti, Dante ha fatto di Francesco, in parallelo a Domenico, l'eroe della fede (ricordate che per soccorrere la Chiesa pericolante la Provvidenza divina «due principi ordinò in suo favore, / che quinci e quindi le fosser per guida»: *Paradiso*, XI 28 ss.), l'eroe di un'azione riformatrice ispirata ai valori del Vangelo e all'esempio di Cristo, mettendo in ombra quanto ci resta della sua parola. E ciò sarà vero e legittimo sul piano della macrostoria, che può del resto riservare certe particolari emozioni (penso alla benedizione autografa di Francesco a frate Leone nella cartula che si conserva nel reliquiario assisiato)<sup>2</sup>; ma il nostro discorso sul messaggio poetico di Francesco non può non andare in tutt'altra direzione, che privilegia le parole rispetto ai gesti.

Occorre anche sottrarsi a una seconda e più sottile insidia, quella della figurazione un po' affettata e leziosa, quando non sdolcinata, che emana dai *Fioretti*: tarda stilizzazione di una microstoria ritmata da miracoli e prodigi, che ha diffuso per secoli un'immagine poco veritiera del santo assisiato: culminante nel pezzo forte del colloquio con frate Leone a proposito della vera letizia. L'autentico Francesco, carattere scabro e asciutto, temprato di combattente ma portatore di pace, è semmai quello che esce dalle fonti dei maggiori biografi, Bonaventura da Bagnoregio e Tommaso da Celano. Del primo si colga questa istantanea dalla *Legenda maior* (V 6):

Otium autem omnium malarum cogitationum sentinam docebat summopere fugiendum, exemplo demonstrans, rebellem carnem et pigrum disciplinis continuus et fructuosis laboribus esse domandam. Unde corpus suum asinum appellabat, tamquam laboriosis supponendum oneribus, crebris caedendum flagelli set vili pabulo sustentandum. Si quem vero cernebat otiosum et vagum aliorum velle manducare labores, fratrem muscam nominandum censebat, eo quod talis nihil boni facies, sed benefacta inficiens, vilem et abominabilem se omnibus reddat...

Cioè<sup>3</sup>:

L'ozio, poi, sentina di tutti i pensieri malvagi, insegnava che lo si deve fuggire con somma cura e, mediante il suo esempio, mostrava che la carne ribelle e pigra si doma con discipline continue e fruttuose fatiche. In questo senso chiamava il

2. *Fontes Franciscani*, a cura di Enrico Menestò e Stefano Brufani, Assisi, Edizioni Porziuncula, 1995, pp. 50-51 e *Fonti Francescane*, Padova, Edizioni Messaggero, 1980, p. 177.

3. *Fontes Franciscani*..., pp. 817-818 e *Fonti Francescane*..., p. 875.

suo corpo «frate asino», indicando che va sottoposto a compiti faticosi, va percorso con frequenti battiture e sostenuto con foraggio di poco prezzo. Se, poi, notava qualcuno ozioso e bigellone, che voleva mangiare sulle fatiche degli altri, lo faceva denominare «frate mosca», perché costui, non facendo niente di buono e sporcando le buone azioni degli altri, si rende vile e abominevole a tutti.

Al secondo – oltre alla pagina straordinaria sulla conversione di Francesco<sup>4</sup> – dobbiamo questa preziosa testimonianza del fascino che esercitavano l'oratoria e persino la gestualità del predicatore, grazie anche alla sua sovrana capacità di adeguarsi a pubblici diversi (*Vita secunda*, LXXIII)<sup>5</sup>:

Licet autem evangelista Franciscus per materialia et rudia rudibus praedicaret, utpote qui sciebat plus opus esse virtute quam verbis, tamen inter spirituales magis quae capaces vivifica et profunda parturiebat eloquia. Brevibus innuebat quod erat ineffabile, et ignitos interserens gestus et nutus, totos rapiebat auditores ad caelica...

cioè:

Il predicatore del Vangelo Francesco, quando predicava a persone incolte, usava espressioni semplici e materiali, ben sapendo che vi è più necessità di virtù che di parole. Tuttavia tra persone spirituali e più colte cavava dal cuore parole profonde, che davano vita. Con poco spiegava ciò che era inesprimibile e, unendovi movimenti e gesti di fuoco, trascinava tutti alle altezze celesti.

Ma il vero Francesco è soprattutto nei suoi scritti, non soltanto quelli vergati con un evidente intento letterario. Non vi è dubbio, ad esempio, che un alone di poesia emani dal latino disadorno, ma tutt'altro che incolto, del *Testamentum*, da cui estraggo un passo nell'antico volgarizzamento duecentesco<sup>6</sup>:

E poscia che 'l Signore Iddio m'ha dato de' frati, niuno mi mostrava quello ch'io dovessi fare; solamente l'altissimo Iddio m'ha rivelato ch'io debba vivere secondo la forma del santo Evangelio. E io con poche parole e semplice l'ho fatto iscrivere, e messere lo Papa me l'ha confermato. E coloro che veniano a ricevere e a vivere con questa vita, tutto quello che avere potevano, davano a' poveri, ed erano contenti d'uno vile e solo vestimento dentro e di fuori ripuzzato e racconciato, collo cingolo e' panni di gamba. E più non volevano avere. L'ufficio noi cherici diciavamo secondo gli altri cherici, e' laici dicevano il paternostro; e molto volentieri sta-

4. Su cui ritorna Citati, *Un uomo unico...*: «La conversione di Francesco avviene con passi discreti, leggeri e indiretti: con cenni e piccoli simboli, evitando l'aspetto tremendo e spettacolare delle conversioni di Paolo o Manzoni...».

5. *Fontes Franciscani*..., p. 541 e *Fonti Francescane*..., p. 640.

6. Testo in *Mistici del Duecento e del Trecento*, a cura di Arrigo Levasti, Milano, Rizzoli, 1961, p. 118.

vamo nella chiesa, e eravamo ignoranti e sottoposti a tutti. E io colle mie mani lavorava...

Altrettanto indubitabile che qualche emozione si trasmetta anche attraverso certe sue preghiere, a dispetto delle riserve di Benedetto Croce, il quale escludeva invece la preghiera dall'orizzonte della poesia. Penso alla travolgente iterazione delle *Laudes Dei altissimi*<sup>7</sup>:

Tu es sanctus Dominus Deus solus, qui facis mirabilia. Tu es fortis, tu es magnus, tu es altissimus, tu es rex omnipotens, tu pater sancte, rex caeli et terrae. Tu es trinus et unus Dominus Deus deorum, tu es bonum, omne bonum, summum bonum, Dominus Deus vivus et verus. Tu es amor, caritas; tu es sapientia, tu es humilitas, tu es patientia...

(«Tu sei santo, Signore Iddio unico, che fai cose stupende. Tu sei forte. Tu sei grande. Tu sei l'Altissimo. Tu sei il Re onnipotente. Tu sei il Padre santo, Re del cielo e della terra. Tu sei trino e uno, Signore Iddio degli dei. Tu sei il bene, tutto il bene, il sommo bene, Signore Iddio vivo e vero. Tu sei amore, carità. Tu sei sapienza. Tu sei umiltà. Tu sei pazienza»).

O all'*Oratio ante crucifixum dicta*<sup>8</sup>:

Summe, gloriose Deus, illumina tenebras cordis mei et da mihi fidem rectam, spem certam et caritatem perfectam, sensum et cognitionem, Domine, ut faciam tuum sanctum et verax mandatum

di cui si tramanda anche una versione in volgare:

Altissimo glorioso Dio, illumina le tenebre de lo core mio et dame fede drecta, speranza certa e caritate perfecta, senno e cognoscimento, Signore, che faza lo tuo santo e verace comandamento.

Che vada acquisita al circuito della poesia, stando anche alla rigida griglia delle sei funzioni di Jakobson (la poetica, quando la comunicazione fa leva sulla qualità del messaggio), proprio in quanto si fonda sulla *claritas verborum*, anche la brevissima lauda di 13 versi rivolta alle sorelle clarisse, sulla cui autenticità a torto si è dubitato, pare ugualmente sicuro. Rileggiamone almeno l'inizio<sup>9</sup>, dove spicca il perentorio invito all'interiorità, di sapere tutto agostiniano («Noli foras ire, in te ipsum redi. In interiore homine habitat veritas»):

7. *Fontes Franciscani*..., p. 45; *Fonti Francescane*..., pp. 176-177.

8. *Fontes Franciscani*..., p. 167.

9. *Ibid.*, p. 245.

Audite, poverelle, dal Signor[e] vocate,  
ke de multe parte et provincie sete adunate:  
vivate sempre en veritate,  
ke en obedientia moriate.  
Non guardate a la vita de fore,  
ka quella dello spirito è migliore...

Infine al regno della poesia appartiene per intero il *Cantico delle creature*, testo di semplicissima lettura ma insieme di complessa interpretazione, su cui peraltro, alla luce dell'esegesi secolare, sembra davvero arduo dire qualcosa di nuovo<sup>10</sup>. Sia detto preliminarmente che tutto ruota intorno alla resa della preposizione *per*, reiterata più volte nel testo senza apparenti variazioni semantiche, la quale prospetta ben tre possibili interpretazioni. La prima, avallata nientemeno da Dante («laudato sia 'l tuo nome e 'l tuo valore / da ogni creatura...» a *Purgatorio*, XI 6-7, nella parafrasi del *Pater noster*, per tradurre il secondo versetto, «sanctificetur nomen tuum»), oltre che dai biografi più autorevoli (Tommaso da Celano, *Vita secunda*, CXXIV: «Inaudite devotionis affectu complectitur omnia, alloquens ea de Domino, et in laudem eius adhortans», cioè: «Abbraccia tutti gli esseri creati con un amore e una devozione quale non si è mai udita, parlando loro del Signore ed esortandoli alla sua lode»)<sup>11</sup>, vede nel *per* l'equivalente di un *da*, a introdurre un complemento di agente: le lodi, rivolte a Dio, sarebbero dunque intonate dalle singole creature, e perciò nel titolo (*Cantico delle creature o Laudes creaturarum*) il genitivo sarebbe soggetto. La seconda vede il *per* come segnale di un complemento di causa: dunque, sarebbe l'autore (e con lui ogni singolo cristiano) a lodare Dio perché ci ha donato tante cose belle, gli elementi essenziali della natura e della vita, dal sole alla morte. La terza coglie nel *per* un valore mediale, simile a quello della formula «*per Christum Dominum nostrum*»: quindi le creature avrebbero come Cristo un ruolo di mediazione fra gli uomini e Dio. Le cose si complicano anche per l'interferenza col *cum* che apre la terza lassa («Laudato sie, mi' Signore, cum tucte le tue creature»), dove sembra che la lode provenga ancora dall'autore orante, come nei quattro versi d'esordio.

La mia opinione è che Francesco non privilegiasse l'uno o l'altro di questi significati, ma li sentisse compresenti quasi in un reciproco corroborarsi, consapevole anche della difficoltà di un significato unico per alcuni degli elementi chiamati in causa, non riducibili a un comune denominatore (così il fuoco o l'acqua e la morte, ancor più *quelli che perdonano* nella quar-

10. Lo si rilegga o in *Fontes Franciscani*..., pp. 39-41 o in *Fonti Francescane*..., p. 178. Rinuncio a dare anche una pallida idea della bibliografia smisurata su questo glorioso manufatto.

11. *Fontes Franciscani*..., p. 590 e *Fonti Francescane*..., p. 685.

tultima lassa). E tuttavia l'ispirazione di quest'inno-preghiera, segmentato nell'edizione moderna in 12 mini-lasse, resta unitaria, non soltanto perché l'ossatura è fornita da una serie compatta di vocativi (prevalentemente *Signore*, ma per tre volte *Altissimo*), infranta solo nella coppia finale, rivolta al *voi* dei confratelli o dei fedeli in genere, ma anche per il ferreo parallelismo, lassa per lassa, del sintagma *Laudato si'...*, con una prima serie di sette occorrenze, interrotta dal sintagma *Beati quelli...* (riecheggiato all'interno della penultima lassa in opposizione al *guai a quelli* del verso precedente), e ripresa dall'isolato *Laudato si'...* della medesima lassa: quattro versi che possono riguardarsi come una parafrasi di *Matteo V 10* («Beati qui persecutionem patiuntur propter iustitiam, quoniam ipsorum est regnum caelorum», cioè «Beati quelli che soffrono persecuzioni per causa della giustizia, perché di loro è il regno dei cieli»). Fa invece storia a sé l'ultima lassa, con l'esuberante sintagma *Laudate e benedicete [...] et rengratiate / e serviateli...*: un "a parte" rivolto al suo pubblico, in presenza e in assenza.

Si aggiunga il ricorso alle metafore di parentela: "fratello" è il sole, come il vento e il fuoco; "sorelle" sono la luna con le stelle, l'acqua, la madre terra, la morte corporale. Ciò sia detto a dispetto della remota possibilità (suggerita dalle antiche fonti francescane) che solo le lasse iniziali siano state composte dopo una notte di tormenti fisici illuminata alla fine da una visione consolatrice, e che in momenti successivi si siano aggiunte le lasse della rassegnazione o del perdono, addirittura in prossimità della morte i versetti finali.

È difficile spiegare a fondo il fascino di questo testo, anche a volerlo analizzare pezzo per pezzo. I primi quattro versetti mostrano l'autore quasi in ginocchio davanti a Dio, invocato con tre appellativi ("altissimo, onnipotente e buono") cui si aggiungono quattro attributi: oltre a lodi e benedizioni, l'onore e la gloria insieme, congiunzione che esclude l'uomo, cui è negata la gloria. La seconda sequenza è una sorta di parafrasi di uno dei comandamenti («Non nominare il nome di Dio invano»), mentre la terza lassa (di cinque versi come la penultima, mentre le altre oscillano fra due e tre versi) fa eccezione rispetto alle altre in quanto Dio è lodato con tutte le creature, fra le quali si privilegia non a caso il sole, icona peculiare del Creatore. Lo *Speculum perfectionis*, tra le fonti francescane, giustifica<sup>12</sup> uno dei titoli vulgati (*Canticum fratris Solis*, *Cantico di frate Sole*) attribuendo al santo il concetto che «sol est pulchrior aliis creaturis, et magis potest assimilari Deo, immo in Scriptura ipse Dominus vocatur sol iustitiae» (cioè: «Il sole è la più bella di tutte le creature e più rassomiglia al Signore, tanto che nella Scrittura il Signore stesso è chiamato sole di giu-

12. *Ibid.*, rispettivamente a pp. 2044 e 1434.

stizia»); che era peraltro nozione diffusa, riecheggiata da Dante nel *Convivio*: «Nullo sensibile in tutto lo mondo è più degno di farsi esemplo di Dio che 'l sole» (III xii 7). Non a caso, dunque, il sole è sottratto nel *Cantico* alla sequenza dei *per* e incluso in una lode che l'autore rivolge a Dio e al creato insieme, dove il sole è la sola entità paragonabile a Dio: quindi la lode risulta indirizzata a Dio e insieme (*cum*) al sole, quale unico rappresentante del creato degno di fungere da *figura Dei*, icona di Dio.

Segue la serie delle *laudes* rese a Dio dal santo a nome della comunità dei fedeli perché ci ha dato tanti doni benefici (luna e stelle-vento e variazioni di clima-acqua-fuoco-terra-persone miti e pazienti-morte fisica), se si accede all'interpretazione causale. Oppure, se si privilegia la funzione passiva, con *per* = "da" e complemento d'agente, siamo di fronte a una sequenza di lodi rivolte a Dio da tutte queste creature (compresa la morte), ugualmente celebrate per la loro bellezza e utilità. O infine l'invocazione sale a Dio dalla voce del santo non direttamente, ma chiamando le varie entità naturali, celebrate per le loro virtù, a fungere da mediatori, come si prega Dio *per Christum Dominum nostrum*, quasi ritenendoci indegni di un approccio diretto e invece bisognosi di un aiuto. Ma se riteniamo, anche alla luce della energia culturale di Francesco, che tali interpretazioni possano in certa misura convivere nella sua preghiera, ciò che veramente conta è la selezione degli elementi del creato (*tucte le tue creature*) da lui ritenuti basilari per una visione cristiana dell'universo.

Spicca il sole, che non è solo *frate* ("fratello") ma anche *messor*, cioè *dominus*, "signore". Per lui non sono necessari molti appellativi (solo una coppia: *bellu e radiante*), perché in primo piano stanno gli effetti della sua azione, decisivi per la vita e la salvezza dell'uomo: è l'origine della luce diurna (*lo qual è iorno*), strumento di Dio per illuminarci, anche perché ne rappresenta l'unica possibile immagine (*de te [...] porta significatione*). Da sottolineare che un duplice appellativo, oltre che al sole, è riservato soltanto alla terra, che è insieme *sora e matre*, per i molti benefici che ci concede: infatti ci sostiene, ci alimenta e produce i suoi molteplici frutti.

Tre attributi per la sorella luna e le sorelle stelle (*clarite et pretiose et belle*); unico ma essenziale il dono che ci viene dal vento, dalle nuvole e dal mutare delle stagioni, il sostegno per la salute e la condizione per il lavoro dell'uomo; quattro attributi per sorella acqua (*utile et umile et pretiosa et casta*) e altrettanti per fratello fuoco (*bello et iocundo et robusto et forte*), che per giunta è il mezzo offertoci da Dio per vincere le tenebre della notte (ed è facile per noi immaginare il buio notturno che in quei secoli avvolgeva le abitazioni, in città non meno che in campagna).

Nell'ultima parte viene in primo piano il mondo dell'uomo, quello dei perseguitati ingiustamente, capaci di ogni sopportazione, per i quali si spalancano la porta e la gloria del cielo ("saranno incoronati da te, Signore"). Sembrerebbe qui prevalere una sorta di riscrittura delle *Beatitudini* evange-

liche (Matteo 5, 2-11; Luca 6, 20-26), con una modulazione sintattica ricalcata (sia pure con due soli elementi) proprio sul *Discorso della montagna*; ma in realtà la composizione si chiude con una rinnovata lode a Dio, questa volta per sorella morte, quella del corpo, «da la quale nullu homo vivente po' scappare», tuttavia santificata dall'accordo con Dio, dunque opposta a quella dell'anima, che è *la morte secunda*, "la dannazione". La tonalità è suggerita da un tratto celebre dell'*Apocalisse* attribuita dalla tradizione a san Giovanni (XX 6): «Beatus et sanctus, qui habet partem in resurrectione prima: in his secunda mors non habet potestatem, sed erunt sacerdotes Dei et Christi et regnabunt cum illo mille annis» (cioè: «Beato e santo chi ha parte nella prima risurrezione! Su costoro la morte seconda non ha potere; ma saranno sacerdoti di Dio e di Cristo, e regneranno con lui mille anni»). Ma è tutta francescana la serenità di simile conciliazione con la morte, vista come il massimo delle beatitudini, in questa penultima lassa dove convivono il *Laudato si'* e il *Beati quelli...*, preparando così l'appello finale ai confratelli e ai fedeli perché si uniscano in una lode collegiale al Signore, che è insieme benedizione, ringraziamento e umile spirito di servizio.

Non possiamo neppure lontanamente immaginare quale fosse l'impatto di un simile testo sul pubblico del 1224 o dei mesi immediatamente successivi alla sua diffusione, prima o dopo la morte del suo autore (1226): quale fosse il tipo di esecuzione di questi versetti salmodici o litanici, con ogni probabilità accompagnati da una melodia originale, ispirata a modelli della innografia mediolatina o del canto gregoriano. Possiamo dire che i contemporanei di Francesco, rispetto a noi, erano meglio in grado di percepire la mirabile fusione fra il registro delle *laudes* liturgiche, nella prima parte, e quello evangelico-apocalittico nella seconda. Aggiungiamo che alcune tra le fonti francescane più antiche ci comunicano emozioni tali da farci illudere di partecipare a quel clima di esaltazione ascetica e religiosa che vide sgorgare il capolavoro di Francesco. Penso a certe pagine del *Sacrum commercium sancti Francisci cum domina Paupertate*, "Le mistiche nozze del beato Francesco con madonna Povertà", come quella dove la Povertà è invitata da Francesco coi suoi fraticelli a condividere il loro pasto consueto a base di pane, erbe scondite e acqua<sup>13</sup>:

Postquam autem exsaturati sunt magis ex tante inopie gloria quam essent rerum omnium abundantia, benedixerunt Domino, in cuius conspectu tantam invenerunt gratiam, et duxerunt illam ad locum in quo quiesceret, quia fatigata erat. Sicque supra nudam terram nudam se proiecit. Petiit quoque pulvinar ad caput suum. At illi statim portaverunt lapidem et supposuerunt ei. Illa vero, quietissimo somno ac sobria dormiens, surrexit festinanter, petens sibi claustrum ostendi. Adducentes eam in quodam colle ostenderunt ei totum orbem quem respicere poterant, dicentes: «Hoc est claustrum nostrum, domina».

13. *Ibid.*, rispettivamente a pp. 1730 e 1662-1663.

Cioè:

E quando della gloria di tanta penuria si furono saziati più che se avessero avuto abbondanza di ogni cosa, innalzarono lodi al Signore, al cui cospetto avevano trovato tanta grazia, e condussero la Povertà al luogo del riposo, perché era stanca. E così si adagiò ignuda sopra la nuda terra. Chiese inoltre un guanciale per il suo capo. E quelli subito portarono una pietra e la posero sotto il capo di lei. Ed ella, dopo un sonno placidissimo e non appesantito da cibo né da bevanda, si alzò alacramente chiedendo che le fosse mostrato il chiostro. La condussero su di un colle e le mostrarono tutt'intorno la terra fin dove giungeva lo sguardo, dicendo: «Questo, signora, è il nostro chiostro».

È evidente tuttavia che una considerazione più serena dei valori poetici del *Cantico* poté aversi solo a una certa distanza di tempo; eppure non possiamo accontentarci di evocare le tante letture che di secolo in secolo l'hanno accompagnato e in qualche misura trasformato attraverso diversi tipi di ricezione, non senza travisamenti (specie nelle fascinosi riprese di Gabriele d'Annunzio nelle sue "laudi", entro *Alcyone*), ma con significative attualizzazioni: ad esempio in san Bernardino da Siena, specie nelle prediche del 1427.

Oggi, mi interessa piuttosto riflettere su quale sia il messaggio poetico di Francesco per la società del terzo millennio: su cosa possa ancora trasmettere emotivamente il *Cantico delle creature* ai laici e agli uomini di fede. Più di trent'anni fa mi dicevo persuaso di come Francesco giungesse «a una visione dell'universo senz'ombra di dramma o d'inquietudine, lieta anche sugli oscuri gorgi della morte; e insieme scevra di abbandoni panteistici, nella ferma incatenatura verticale d'ogni aspetto del creato alla sua essenza primigenia (il sole "figura" di Dio, ecc.) e nell'allineamento dell'uomo – senza borie di protagonista – su questo palcoscenico infinito della macchina mondana»<sup>14</sup>. Sottoscriverei ancora quel giudizio, aggiungendo che i nuovi problemi suscitati dal consumo incontrollabile delle risorse naturali e dalla rottura degli equilibri ecologici ci stimolano a ritrovare il fascino e il rispetto delle cose essenziali per la nostra vita (il sole, le stagioni, il fuoco, l'acqua) e il senso pieno della naturalità della morte se vissuta con la serenità di chi è in pace con la propria coscienza. Ho appena finito di leggere un libro di grande chiarezza, dovuto alla penna del ministro dell'Economia, Giulio Tremonti<sup>15</sup>. Perfino un esponente di spicco dell'attuale governo, certamente non sospettabile di vocazioni francescane, riconosce il fallimento di un modello di sviluppo illimitato, connesso col

14. *Letteratura italiana*, Laterza, loc. cit.

15. *La paura e la speranza. Europa: la crisi globale che si avvicina e la via per superarla*, Milano, Mondadori, 2008. [Oggi sarei più cauto in questo tributo di stima].

primato assoluto dell'economia<sup>16</sup> e all'origine di un tipo umano «che non solo consuma per esistere, ma che esiste per consumare»<sup>17</sup>. In conclusione, egli prospetta come unico rimedio e sola fonte di speranza «un nuovo ordine morale»<sup>18</sup>: che per noi in Europa non può che essere il ritorno ai valori essenziali della civiltà giudaico-cristiana. Un ritorno, insieme, alle nostre radici europee, alle misure dell'etica e dei desideri, a una sobrietà di scelte e di comportamenti lontana dal "mercatismo" della globalizzazione. Tutto questo non può non farmi pensare a Francesco e al suo messaggio: dove sul riconoscimento delle cose belle e utili del creato s'innestano la rinuncia agli odii e il recupero di una morte umanizzata, non si dica sulla nuda terra, ma almeno fra le mura domestiche, circondati dall'affetto dei familiari. «Le soleil ni la mort ne se peuvent regarder fixement», così suona una delle più celebri *Maximes* di La Rochefoucauld (1664); ma Francesco ci invita a guardare in faccia, serenamente e senza paura, sia il sole sia la morte. Che poi questi insegnamenti ci vengano trasmessi in forma poetica non da un poeta di professione ma da un piccolo-grande santo vissuto ottocento anni fa, non può che confermarci la dimensione di *alter Christus* che la tradizione ha nei secoli concordemente riconosciuto al santo di Assisi che oggi celebriamo.

16. Ivi, p. 18: «L'economia è importante, ma la realtà nella sua pienezza e la vita nella sua complessità sono un'altra cosa».

17. Ivi, p. 36.

18. Ivi, p. 62.

## FRANCESCO D'ASSISI A BOLOGNA. BOLOGNA IN SALIMBENE DA PARMA



Interventi come questo, cui m'hanno indotto gli amici del «Comitato per Bologna storica e artistica», rischiano spesso di esaurirsi in uno stanco rito occasionale o, altrimenti, nel frettoloso riverbero di una sensibilità moderna su eventi e personaggi del passato remoto.

Per sfuggire all'uno e all'altro pericolo, conviene rituffarsi senza pregiudizi nelle testimonianze del tempo; e, in primo luogo, dare la parola a un cronista degno di fede, spettatore diretto nella più solenne occasione che legò Francesco alla nostra città. Alludiamo a Tommaso arcidiacono e poi vescovo di Spalato che, quand'era studente all'Università di Bologna, si trovò ad essere testimone oculare di una predica tenuta da Francesco nell'agosto del 1222. Ecco come egli rivive quella giornata, a distanza di quasi quarant'anni, redigendo la sua *Historia pontificum Salonitanorum et Spalatensium*<sup>1</sup>:

it. legge!  
Nello stesso anno, nel giorno dell'Assunzione della Madre di Dio, essendo io a Bologna come studente, vidi san Francesco predicare in piazza davanti al palazzo del Comune, dove si era riunita quasi tutta la popolazione. L'esordio della sua predica fu «*Gli angeli, gli uomini, i demoni*». Infatti parlò di questi tre spiriti razionali così bene e con tale chiarezza, che molti dotti lì presenti si stupirono molto, chiedendosi come un uomo senza cultura potesse tenere un così bel sermone. Il suo stile però non era di predicatore, ma quasi di oratore politico. Tutto il suo discorso tendeva a spegnere le inimicizie e a rinnovare i patti di pace. Il suo abito era sordido, l'aspetto spregevole, la faccia brutta; ma Dio diede tanta efficacia alle sue parole che molte consorterie di nobili, tra le quali un barbaro furore, causato da antiche inimicizie, aveva infuriato versando molto sangue, furono indotte a far pace. La venerazione e la devozione della gente per lui era tanta, che uomini e donne in massa gli si gettavano addosso, beati se potevano toccare il lembo del suo saio o strappare un pezzo di quei suoi miserabili panni.

1. Traduzione e testo originale presso C. Delcorno, *La predicazione nell'età comunale*, Firenze, Sansoni, 1974, pp. 66-67; cfr. anche *Fonti francescane ecc.*, Padova, Messaggero, 1980, p. 1932.

La fantasia integra le scarse parole di Tommaso e restituisce al vivo il quadro di piazza Maggiore inondata dal sole estivo e gremita di folla entusiasta («in platea ante palacium publicum, ubi tota pene civitas convenerat»), come forse ogni bolognese ha veduto almeno una volta nella propria vita. Ma occorre evitare un'antistorica sovrapposizione di immagini. La Bologna che san Francesco trovava nel 1222, settecentosessant'anni fa, era quella comunale sconvolta dalle lotte di parte fra Guelfi e Ghibellini, attestati intorno alle famiglie rivali dei Geremei e dei Lambertazzi, gli uni esponenti del partito "democratico" e gli altri del "conservatore"; solo su tale sfondo si può dunque apprezzare il resoconto del dalmata («tantam Deus verbis illius contulit efficaciam, ut multae tribus nobilium, inter quas antiquarum inimicitiarum furor immanis multa sanguinis effusione fuerat debachatus, ad pacis consilium reducerentur»). Bologna inoltre da un secolo e mezzo era un centro culturale di rinomanza europea (specie per gli studi giuridici), grazie alla sua libera Università, dove affluivano maestri e studenti da tutto il mondo civile (e Tommaso era fra questi). Era ancora la Bologna della prima cerchia medievale, che però già chiudeva fra le sue mura edifici di straordinaria bellezza, con l'antichissimo complesso di Santo Stefano (la cosiddetta *Sancta Ierusalem*, che riproduceva i luoghi sacri della Palestina), con la cattedrale di San Pietro rinnovata dopo l'incendio del 1141, con le numerose torri gentilizie (fra cui l'Asinelli e la Garisenda) che costituivano l'elemento più caratteristico della città assieme ai primi portici, con la piazza Maggiore assai più spoglia di oggi (mancavano infatti le fabbriche più grandiose, dal palazzo di Re Enzo alla basilica di San Petronio); e, intorno, un groviglio di strade anguste, con umili dimore di legno e poche case nobiliari.

Tornando al 15 agosto 1222, resta in fondo secondario il tema prescelto quel giorno da Francesco (le tre specie di creature razionali), che non sembra trovare riscontro negli scritti del santo, a parte accenni isolati ai singoli elementi<sup>2</sup>. Importante invece la sottolineatura dei modi della predicazio-

2. Così, per i demoni, nella *Regola non bollata*, in *Fonti francescane...*, pp. 101 («Dice il Signore: "Questa specie di demoni non si può scacciare se non con la preghiera e il digiuno"»), 104 («il diavolo per la colpa di uno vuole corrompere molti»), 106 («fa' sempre qualche cosa di buono, affinché il diavolo ti trovi occupato»), 107 («il diavolo vuole accecare quelli che lo desiderano e lo stimano più delle pietre»), 111 («Se un frate, per istigazione del diavolo, dovesse fornicare...»), 116 («Guai a quelli che non muoiono nella penitenza, poiché saranno figli del diavolo, di cui sono collaboratori»); nelle *Ammonizioni*, ivi, pp. 138 («[Adamo] per suggestione del diavolo e per aver trasgredito a un comando...»), 140 («E anche i demoni non lo crocifissero, ma tu con essi lo crocifiggesti e ancora lo crocifiggi col diletarti nei vizi e nei peccati»); nelle *Lettere*, ivi, p. 156 («Tutti quelli che [...] con la mente servono il diavolo, da lui stesso ingannati, e ne sono figli e ne compiono le opere, sono ciechi [...] o ciechi, ingannati dai vostri nemici, cioè dalla carne, dal mondo dal diavolo»).

ne, anzi della qualità rivoluzionaria di quello stile («nec tamen ipse modum praedicantis tenuit, sed quasi concionantis»)<sup>3</sup>; nonché degli scopi pratici, di pacificazione sociale, connessi al messaggio di Francesco («Tota vero verborum eius discurrebat materies ad extinguendas inimicitias et ad pacis foedera reformanda»). Così, *homo idiota* («illetterato» o «senza cultura») egli appariva solo ai dotti che l'ascoltavano, stupefatti per contro dell'efficacia di quella parola («ita bene et discrete proposuit, ut multis literatis qui aderant fieret admirationi non modicae sermo hominis idiotae»); mentre in realtà Francesco andava proponendo un modello valido per tutta la successiva predicazione francescana, almeno fino a Bernardino da Siena, il suo più degno continuatore, vuoi per una comunicativa fatta anche di mimica e di gestualità, vuoi per l'energia spiegata nella restaurazione di una pace civile in Italia. Come afferma il Delcorno<sup>4</sup>,

non ci è giunta nessuna predica di san Francesco, ma sappiamo da testimonianze coeve che essa fu geniale e irripetibile, e che esorbitava dalle tecniche consuete del sermone latino, insegnato nelle Facoltà di teologia lungo tutto il XII secolo [...]. È certo che Francesco doveva contare su qualità mimetiche, su una sublime inventività giullaresca, che soggiogava gli uditori.

Quel giorno, nella piazza di Bologna, era presente anche Federico Visconti, arcivescovo di Pisa, che rievocò il memorabile incontro in un sermone del 1265<sup>5</sup>; e lo stesso anno venne poi ricordato anche per un disastro terremoto (con epicentro a Brescia) predetto da Francesco, come registra il cronista Tommaso da Eccleston<sup>6</sup>. Non è certo invece che alla predicazione del 1222, piuttosto che a precedenti soggiorni bolognesi di Francesco (nel 1213 o nel '18), si riferiscano i *Fioretti*, in un passo di rara suggestione<sup>7</sup>:

Giugnendo una volta santo Francesco alla città di Bologna, tutto il popolo della città correa per vederlo; ed era sì grande la calca, che la gente a grande pena poteva giugnere alla piazza. Ed essendo tutta la piazza piena d'uomini e di donne e di scolari, e santo Francesco si leva suso nel mezzo del luogo, alto, e comincia a predicare quello che lo Spirito Santo gli toccava. E predicava sì maravigliosamente, che pareva piuttosto che predicasse agnolo che uomo, e pareano le sue parole ce-

3. Singolare l'abbaglio in cui incorrono le pur benemerite *Fonti francescane...*, p. 1932, che traducono «non aveva stile di uno che predicasse, ma di conversazione», insistendo per giunta, nella chiosa, «sul modo familiare, discorsivo della predicazione di Francesco». Quella veemente arringa in piazza, da *concionator* (quasi da tribuno), trasformata in un conversevole intrattenimento...

4. *La predicazione nell'età comunale...*, p. 9.

5. *Fonti francescane...*, p. 1932.

6. Ivi, p. 2039.

7. Ivi, p. 1517.

lestiali a modo che saette acute, le quali trappassavano sì il cuore di coloro che lo udivano, che in quella predica grande moltitudine di uomini e di donne si convertirono a penitenza.

Nell'occasione, come aggiungono i *Fioretti*, abbandonarono il mondo «due nobili studianti della Marca d'Ancona; e l'uno avea nome Pellegrino e l'altro Rinieri». Quanto al primo, Pellegrino da Fallerone (venerato come beato nell'ordine francescano), l'anonimo aggiunge che «mai non volle andare come chierico, ma come laico, benché fosse molto litterato e grande decretalista; per la quale umiltà pervenne in grande perfezione di virtù, in tanto che frate Bernardo, primogenito di santo Francesco, disse di lui ch'egli era uno dei più perfetti frati di questo mondo».

L'altro neofito, meglio noto come Riccieri o Rizzerio da Muccia<sup>8</sup>, divenne confratello assai caro a Francesco, tanto che le fonti lo ricollegano ad altri episodi della vita del santo. La *Vita secunda* di Tommaso da Celano racconta di una sua tentazione inespressa alla quale pose rimedio Francesco in persona, indovinando miracolosamente il suo stato d'animo<sup>9</sup>; e lo *Speculum perfectionis* ce lo presenta come confidente di Francesco, che addirittura gli avrebbe rivelato le sue più riposte intenzioni, nel formulare la *Regola*, specie rispetto al voto di povertà<sup>10</sup>.

Non ci sono giunte per motivi ovvi, come l'assenza di riportatori<sup>11</sup>, neppure le prediche che Francesco tenne nel settembre 1219 davanti al Sultano di Damietta Malik-al-Kamil (e di cui ci tramanda una traccia succinta Jacques de Vitry nella *Historia Occidentalis*)<sup>12</sup>; ma la *verborum efficacia* trova conferma nel giudizio comune, riassunto nella *Vita secunda* del Celanese<sup>13</sup>: «Brevibus innuebat quod erat ineffabile, et ignitos interserens gestus et nutus, totos rapiebat auditores ad caelica» («Con brevissimi tratti esprimeva l'ineffabile e, aiutandosi con gesti e movimenti di fuoco, trasportava tutto l'essere degli uditori all'amore delle cose celesti»)<sup>14</sup>.

Di fatto, nel naufragio della tradizione, la predica bolognese rappresenta uno dei pochi relitti di quella straordinaria oralità, legata all'arcana forza d'improvvisazione del «giullare di Dio». Eppure, dietro simile energia nati-

va stava una chiara volontà programmatica. Nei suoi scritti, infatti, almeno una volta Francesco propose senza ambagi l'ideale della *brevitas* come modello per l'omiletica francescana<sup>15</sup>.

Ammonisco anche ed esorto gli stessi frati che nella loro predicazione le loro parole siano ponderate e caste, a utilità e ad edificazione del popolo, annunciando ai fedeli i vizi e le virtù, la pena e la gloria, con brevità di discorso, poiché il Signore disse sulla terra parole brevi.

In realtà, quest'uomo apparentemente semplice e senza cultura, come vorrebbe il dato comune a quasi tutti i biografi («vir simplex et illitteratus» in Jacques de Vitry, «homo idiota» in Tommaso da Spalato, predicante «per materialia et rudia rudibus» nel Celanese ecc.), del resto autorizzato da lui medesimo, che nel sublime *Testamentum* presentò sé e i suoi primi seguaci quali *homines illitterati*, aveva idee estremamente chiare ed era fermissimo su alcuni temi essenziali, diventando così quasi senza volerlo, un grande animatore e suscitatore di energie spirituali. Scettico quanto a una cultura fine a se stessa<sup>16</sup>, e ben convinto (come dice Tommaso da Celano) «plus opus esse virtute quam verbis», si mostrava invece fiducioso nella forza trascendente dell'esempio quotidiano<sup>17</sup>. E i suoi discepoli (o almeno i migliori) lo seguirono proprio su questa strada.

Bologna tuttavia si lega per altri titoli di merito alla penetrazione del messaggio francescano. Quando nel '22 Francesco venne a predicarvi in piazza, già da una decina d'anni vi era attiva una comunità minoritica, per merito del fedele Bernardo di Quintavalle, che nel 1211 vi aveva fondato il primo convento francescano. Il racconto è meglio affidarlo alla candida penna dell'autore dei *Fioretti*<sup>18</sup>:

Addivenne, nel principio della religione, che santo Francesco mandò frate Bernardo a Bologna, acciò che ivi, secondo la grazia che Iddio gli avea data, faces-

15. Nella *Regola* bollata del 1223 (*Fonti francescane...*, p. 128).

16. Delcorno, *La predicazione nell'età comunale...*, p. 71: «S. Francesco, che pure non era sprovvisto di cultura, mostrò sempre una forte diffidenza nei confronti del mondo degli studi. Egli proibì ai suoi frati l'uso privato dei libri...». E si ricordi come si conclude il dot-tissimo saggio ove G. Contini dimostrò la presenza del *cursus* all'interno degli scritti del santo (*Un'ipotesi sulle «Laudes creaturarum»*, in *Varianti e altra linguistica*, Torino, Einaudi, 1970, pp. 141-159): «per un sistema coerente qual è quello descritto si può discorrere senz'abuso di stile gregoriano. Usare, se non proprio ostentare, lo *stilus Romanae curiae* è, nel contesto francescano, una prova di conformità e d'obbedienza. La retorica interna alle *Laudes creaturarum* è una retorica eminentemente ortodossa».

17. Cfr. E. Auerbach, *Il fattore personale nell'ascendente di san Francesco d'Assisi*, in *S. Francesco, Dante, Vico ed altri saggi di filologia romanza*, Bari, De Donato, 1970, specie p. 11.

18. *Fonti francescane...*, pp. 1465-1467 (il «dottore di legge» era Niccolò de' Pepoli).

8. Su Pellegrino e Riccieri, cfr. ora T. Lombardi O.F.M., *San Francesco d'Assisi descritto dai suoi compagni*, Ferrara, Tip. Artigiana, 1982, p. 73.

9. *Fonti francescane...*, p. 590.

10. Ivi, p. 1307.

11. Del resto non facili da trovare neppure in terra cristiana, giusta la testimonianza di un medico riferita dal Celanese: cfr. Delcorno, *La predicazione nell'età comunale...*, p. 68.

12. Cfr. Delcorno, *La predicazione nell'età comunale...*, pp. 10 e 65-66.

13. Il quale già nella *Vita prima*, in un ritratto a tutto tondo del santo - meno impietoso, quanto all'aspetto fisico, di quello di Tommaso -, l'aveva definito «uomo facondissimo» (*Fonti francescane...*, p. 476), aggiungendo poi (p. 489) come fosse divenuto tutto lingua («de loto corpore fecerat linguam»).

14. Da Delcorno, *La predicazione nell'età comunale...*, pp. 67-68.

se frutto a Dio; e frate Bernardo facendosi il segno della santissima croce per la santa obbidienza, si partì e pervenne a Bologna. E vedendolo li fanciulli in abito disusato e vile, si gli faceano molti scherni e molte ingiurie, come si farebbe a un pazzo; e frate Bernardo pazientemente e allegramente sostenea ogni cosa per amore di Cristo. Anzi, acciò che meglio e' fusse istraziato, si puose istudiosamente nella piazza della città; onde sedendo ivi, si gli si raunarono d'intorno molti fanciulli e uomini, e chi gli tirava il cappuccio dirietro e chi dinanzi, chi gli gittava polvere e chi pietre, chi 'l sospingeva di qua e chi di là: e frate Bernardo, sempre d'uno modo e d'una pazienza, col volto lieto, non si rammaricava e non si mutava. E per più di ritornò a quello medesimo luogo, pure per sostenere simiglianti cose. E però che la pazienza è opera di perfezione e pruova di virtù, uno savio dottore di legge, vedendo e considerando tanta costanza e virtù di frate Bernardo non potersi turbare in tanti dì per niuna molestia o ingiuria, disse fra se medesimo: «Impossibile è che costui non sia santo uomo». E appressandosi a lui, si 'l dimandò: «Chi sei tu, e perché se' venuto qua?». E frate Bernardo per risposta si mise la mano in seno e trasse fuori la Regola di santo Francesco; e diegliela che la leggesse. E letta ch'è l'ebbe, considerando il suo altissimo stato di perfezione, con grandissimo stupore e ammirazione si rivolse a' compagni e disse: «Veramente questo è il più alto stato di religione ch'io udissi mai; e però costui co' suoi compagni sono de' più santi uomini di questo mondo, e fa grandissimo peccato chi gli fa ingiuria, il quale si si vorrebbe sommamente onorare, con ciò sia cosa ch'è sia amico di Dio». E disse a frate Bernardo: «Se voi volete prendere luogo nel quale voi poteste acconciamente servire a Dio, io per salute dell'anima mia volentieri vel darei». Rispuose frate Bernardo: «Signore, io credo che questo v'abbia ispirato il nostro Signore Gesù Cristo, e però la vostra profferta io l'accetto volentieri a onore di Cristo». Allora il detto giudice con grande allegrezza e carità menò frate Bernardo a casa sua; e poi gli diede il luogo promesso, e tutto l'acconciò e compiette alle sue ispese; e d'allora innanzi diventò padre e speciale difensore di frate Bernardo e de' suoi compagni.

E frate Bernardo, per la sua santa conversazione, cominciò ad essere molto onorato dalle genti, in tanto che beato si tenea chi 'l potea toccare o vedere. Ma egli come vero discepolo di Cristo e dello umile Francesco, temendo che l'onore del mondo non impedisse la pace e la salute dell'anima sua, si si partì un dì e tornò a santo Francesco e dissegli così: «Padre, il luogo è preso nella città di Bologna; mandavi de' frati che 'l mantegnino e che vi stieno, però ch'io non vi facevo più guadagno, anzi per lo troppo onore che mi vi era fatto, io temo ch'io non perdessi più ch'io non vi guadagnerei». Allora santo Francesco, udendo ogni cosa per ordine, siccome Iddio avea adoperato per frate Bernardo, ringraziò Iddio, il quale così incominciava a dilatare i poverelli discepoli della croce; e allora mandò de' suoi compagni a Bologna e in Lombardia, li quali presono di molti luoghi in diverse parti.

È una pagina vivacissima di cronaca duecentesca, ambientata ancora in piazza Maggiore, dove si rispecchia il primo impatto fra il rivoluzionario messaggio francescano (ancora affidato alla prima *Regola*, approvata solo oralmente da Innocenzo III) e la società civile del tardo Medioevo. Alle reazioni beffarde di una folla smaliziata e godereccia, com'era anche allora quella bolognese, fanno seguito le perplessità della stessa cultura ufficiale

emanante dall'*Alma Mater studiorum*; fino a che proprio il centro universitario di Bologna, nella persona di uno dei suoi maestri, è indotto a riconoscere la novità morale e l'autenticità evangelica di quella proposta religiosa. Bologna dunque segna il primo successo, anche di massa, nell'iniziale espansione (oltre l'Umbria) delle comunità minoritiche. Eppure a Bologna, ma all'anno 1220 (quando Francesco, proveniente da Verona, era sulla via del ritorno dalla Siria), si lega il singolare episodio, riferito da parecchi biografi<sup>19</sup>, del rifiuto da parte di Francesco di visitare i suoi frati, perché avevano costruito una casa «non conforme alla povertà promessa», e del perdono loro accordato – dietro rinuncia a ogni lusso indebito – grazie ai buoni uffici di un domenicano. Su questo punto, dell'austerità di vita, Francesco era davvero inflessibile e quasi disumano; i biografi ricordano che in quella congiuntura egli pretese che dal convento uscissero perfino i malati. Non apprezzava affatto la «singular dolcezza del sangue bolognese», come l'avrebbe chiamata il Boccaccio.

Ma c'erano anche, a Bologna, francescani degni in tutto del loro maestro: ad esempio, quel frate bolognese Bonizzo (morto nel 1236), che ebbe la ventura di collaborare con Leone, prediletto da Francesco, alla stesura della seconda *Regola*; e ciò avvenne nell'eremo di Fonte Colombo nella valle di Rieti, come riferiscono la *Leggenda perugina*, lo *Speculum perfectionis* e Angelo Clareno<sup>20</sup>. E Tommaso da Eccleston, nel trattato *De adventu fratrum minorum in Angliam*<sup>21</sup>, aggiunge il particolare che lo stesso Bonizzo fu chiamato in causa nientemeno che da Giovanni da Parma, ministro generale dell'Ordine, perché testimoniassse la verità sul miracolo delle stimmate.

Questi i fatti francescani riferibili a Bologna: non molti e tutti più o meno noti, ma di straordinaria importanza rispetto al breve arco di vita di un uomo che sembrò nascere nel 1209, con la conversione, quando aveva già ventisette anni, e che in soli diciassette anni di apostolato improntò di sé la spiritualità cristiana dell'Europa medievale.

\* \* \*

La Bologna del Duecento ha un rilievo particolarissimo anche nella *Cronica* di fra Salimbene, ben oltre l'inclusione, con altre terre italiane, nella profezia di Merlino («Bononia regnabit, – cum integra longe durabit»)<sup>22</sup>

19. Così, il Celanese nella *Vita secunda* (in *Fonti francescane...*, p. 601); lo *Speculum perfectionis* (ivi, pp. 1312-1313); e, con particolari più coloriti, Angelo Clareno nella *Cronaca delle sette tribolazioni* (ivi, pp. 1775-1776).

20. *Fonti francescane...*, pp. 1281, 1305 e 1782.

21. Ivi, p. 2065.

22. Salimbene de Adam, *Cronica*, nuova edizione critica a cura di G. Scalia, Bari, Laterza, 1966, p. 789.